

**Luisito Bianchi**

**Fiabette morali**



---

Libertà va cercando	2
L'ombra e il sole	6
Il gambero e il progresso	10
Il raglio nel concerto	13
La colomba con il ramoscello	17
Il chicco e il passerotto	20
Il carro monumento	23
Cose vecchie e cose nuove	26

---

## Libertà va cercando

Il pastone fumante nei trogoli era sempre abbondante, come abbondanti erano le ghiande che il maiale capo, un enorme verro, non faceva mai mancare nelle feste del loro calendario. E la vita sarebbe trascorsa come una barchetta su onde lisciate dal sole del mattino se non fosse arrivato al porcile un piccolo cinghiale orfanello.

Capitò sull'imbrunire, forse attratto dal profumo del pastone che il venticello della sera aveva spinto nel folto della boscaglia, o forse per sola curiosità, come avviene ai giovani senza esperienza. Fatto sta che il cinghialino aveva fame e non si fece pregare due volte quando il vecchio verro lo invitò a entrare per servirsi degli avanzi.

Il cinghialino pulì con tanta cura i trogoli che il verro ne fu favorevolmente impressionato e concepì il progetto di tirar fuori da quel piccolo selvaggio un maiale a modo.

Prima che il buio stendesse la sua coltre per riposare assieme ai maiali, il verro riunì il consiglio degli anziani ed espose il suo disegno. La cosa parve a tutti buona, non solo per il piacere che deriva da una buona azione, ma anche perché la razza dei maiali, un po' flaccida in verità, con tutti quei pastoni fumanti e senza possibilità di stare in esercizio con qualche corsa nella boscaglia, si sarebbe rinvigorita quando il cinghialino avesse raggiunto l'età buona per una giovane scrofa.

"Bene – grugnì il verro – vado subito a fare la proposta al nostro trovatello". E s'incamminò pesantemente, fra il rispettoso trarsi da parte degli altri maiali, verso l'angolo del recinto dove s'era rifugiato, timoroso e sazio, il piccolo cinghiale.

La proposta, presentata poi con quel fare distaccato e nello stesso tempo paterno proprio dei verri stagionati, non parve vera al cinghialino. Da quando era rimasto orfano di madre – il padre non l'aveva mai conosciuto – aveva sempre avuto fame.

Ricordava confusamente il momento in cui sua madre fece un altissimo grugnito nella foresta prima di restare immobile. Giunsero allora i cacciatori e se la portarono via. Lui era riuscito a nascondersi per lo spavento; e aveva cominciato il suo vagare nella foresta in cerca di cibo. Della vita non conosceva altro. Fame e paura di finire come sua madre gli erano state inseparabili compagne fino a quel tramonto in cui un'orma di profumo, che gli mise sossopra tutti i suoi sensi, lo portò al recinto dei suoi cugini civilizzati. La proposta del vecchio verro gli sembrava il sogno d'una notte con solo un po' di ghiande nello stomaco, troppo fantastica per essere vera. Il verro gliela spiegò

pazientemente e lo lasciò con queste parole, pronunciate in tono ancora più persuasivo e paziente: “Adesso dormi tranquillo e domani mi darai la risposta”. Cercò di dormire ma non ci riuscì. La decisione riguardava tutta la sua vita. Il cinghialino, in cambio d’un pastone fumante, che cosa doveva dare? Pensò alle corse nella boscaglia, alla libertà di muoversi dove voleva. Per trasformarsi in un maiale civilizzato, con un pastone fumante quotidiano, doveva rinunciare alla sua libertà? Il cinghialino non diceva proprio libertà – non sapeva che fosse – ma guardando al recinto in cui dormivano i maiali, capì che nessuno poteva uscire ed entrare quando voleva.

Al mattino, prima di appisolarsi, decise di accettare la proposta, come per tutta la notte aveva fortemente desiderato il vecchio verro. E subito, dopo il pastone fumante del mattino, il capo verro gli mise accanto per l’opera di incivilimento il giovane maiale prediletto, tanto prediletto da averlo già scelto come suo successore. La scelta non fu nemmeno discussa nel consiglio degli anziani: tutto era evidente, normale. Solo un giovane maestro come quello scelto poteva affrontare quel compito tutto nuovo negli annali dei maiali. Con entusiasmo il prescelto stese un programma di progressiva educazione alla nuova vita e lo sottopose all’approvazione del verro. “Ottimo, figlio mio” – grugnì dolcemente il verro. Il maestro fissò il tempo per l’insegnamento teorico e pratico. Non c’erano testi, doveva inventare tutto, con la coscienza di chi sapeva di essere il pioniere in quest’opera di trasformazione che avrebbe segnato l’inizio d’una nuova era.

L’opera di educazione procedeva senza troppe difficoltà, ma anche l’opera della natura per cui un cinghialino doveva diventare un cinghiale adulto. E una mattina il cinghialino si svegliò che era un cinghiale fatto e finito, da strappare materni sospiri alla vecchia scrofa. Spinta da quei sospiri, la barca del porcile cominciò a incontrare qualche onda un poco mossa. Andò a finire che il vecchio capo se ne preoccupò e riunì il consiglio degli anziani.

“Ne volevamo tirar fuori un maiale a modo, e il suo comportamento, in verità, non da adito a critiche, ma non c’è dubbio che è rimasto un cinghiale” – esordì il verro. “La mia domanda, allora, è questa: sotto i modi civili si nasconde un selvaggio, oppure sotto le parvenze d’un selvaggio si nasconde un essere civile come noi?” E per sottolineare il dubbio si passò la zampa sugli occhi, lentamente, come se lo volesse blandire perché si sciogliesse.

La discussione si era già protratta a lungo e sembrava senza sbocco fra chi sosteneva una cosa e chi l’altra, quando il maiale, che era stato di guida al cinghiale trovato, uscì con una proposta ardita ma che avrebbe, se effettuata, risolto definitivamente il dubbio. Chiese la parola:

“Saggi compagni anziani (era, infatti, il più giovane del consiglio, cooptato il giorno in cui entrò nella funzione di guida), come dice il proverbio, se il trogolo non va al maiale, il maiale va al trogolo”.



Gli anziani chinaronò il capo in segno d'approvazione. I proverbi li avevano distillati loro, gli anziani, negli alambicchi della loro esperienza, di generazione in generazione.

“Nel nostro caso – continuò la giovane guida –, se lo stato selvaggio non ci si rivela, è necessario che uno di noi vada nello stato selvaggio, ne faccia esperienza e poi porti gli elementi raccolti per risolvere il dubbio che ci tormenta”.

“Che intendi dire? Spiegati meglio” – gli disse il capo che temeva d'aver capito fin troppo bene.

“Io andrò nella boscaglia – rispose baldanzoso il giovane maiale, – vi starò quel tempo che è necessario per capire l'animo dei nostri selvaggi cugini, e poi ritornerò e, in base alla mia esperienza, deciderete quale soluzione dare al nostro dubbio”.

“È un rischio grosso, figliolo” – disse preoccupato il vecchio verro che, per la sua età, aveva più d'ogni altro sentito spesso il fascino della boscaglia.

Ma la proposta parve buona al consiglio, fu approvata con la sola astensione del verro, e il giovane maiale, prima che l'alba sorgesse, prese la via della boscaglia. Passò qualche tempo, il cinghiale si comportava come un maiale nato e cresciuto nel porcile al punto da sembrare non essersi nemmeno accorto dell'assenza immotivata della sua guida; e i pastoni erano sempre abbondanti e fumanti. Finché una notte di mezza luna, il cinghiale che dormiva al solito posto della prima notte, vicino al recinto, fu svegliato da una voce appena sussurrata:

“Sono io, la tua guida”.

Il cinghiale aprì gli occhi e, per poco, non grugnò dallo spavento. Accanto a lui, disegnata dal debole chiarore della luna, si profilava la nota sagoma della guida, ma resa dura, squadrata, ispida, con linee angolose là dove prima erano morbide curve.

“Entra – disse il cinghiale quando si riebbe dalla paura. – Ci sono ancora degli avanzi nel trogolo”.

Il maiale scosse la testa.

“Non capisci? – disse. – Sono venuto a liberarti. La boscaglia vale mille trogoli di pastone fumante”.

“Non parlavi così prima – sbadigliò il cinghiale. – Io sono un maiale a modo, come tu m'hai insegnato” –. E s'addormentò di nuovo.

Il maiale stette tutta la notte indeciso se entrare nel porcile o riprendere la via della boscaglia, finché l'alba gli mise addosso la voglia di correre e s'infilò nei folti querceti. Ma non andò molto lontano. Una scarica di fucili l'abbatté senza che avesse tempo di domandarsi che cosa stesse succedendo. L'avevano preso per un cinghiale. Quanto al cinghiale incivilito, non ebbe modo di rinforzare la razza dei maiali perché lo castrarono alla vigilia delle nozze, in seguito alle calunnie d'un giovane verro geloso che aveva le zampe in pasta nell'orga-

nizzazione, una specie di curiale. S'ingrassò enormemente, e il porcile riprese la sua navigazione di barchetta scivolante su onde d'olio, dato che il dubbio, ormai, non aveva più ragione di esistere.

Il vecchio verro ebbe ancora molto tempo di vita per meditare sull'accaduto e distillare dalla sua sapienza un proverbio che suona pressappoco così:

chi nasce cinghiale  
e i porci frequenta  
se intralcia un curiale  
castrato diventa.  
Ma morte men vile  
s'addice al maiale  
se lascia il porcile  
per farsi cinghiale.

E tutto il consiglio degli anziani approvò quel nuovo proverbio e deliberò d'innalzare un monumento all'eroe della libertà. Che monumento sarebbe stato se non fosse a ricordo d'un martire della libertà? Tanto chi sapeva che significava libertà?

## L'ombra e il sole

Una mattina presto, d'estate, fianco a fianco da tenere tutta la stradetta polverosa, un cavallo, un mulo e un asino se ne andavano verso il campo del loro padrone.

Il sole era appena sorto e indugiava, rasente terra, a dare un'occhiata in giro prima di prendere il rimbalzo per il suo salto di milioni di chilometri. La vista dei tre compari gli mise addosso la voglia di scherzare, perché non era di tutti i giorni trovare appaiati tre personaggi simili; e fu così improvvisa e prepotente che non riuscì a frenare un fascio di raggi emanati a mo' di amichevole pacca sul di dietro dei tre amici. A loro volta i raggi, carichi anch'essi di allegria, s'abbandonarono al loro giochetto mattutino e proiettarono tre mastodontiche ombre da riempire, in lungo e in largo, tutta la strada.

"Oh oh" – disse il cavallo – non avrei mai immaginato d'essere tanto imponente. Sopravanzo di molto voi due ". E sollevò la testa, nitrendo, quasi volesse conquistarsi ancora qualche centimetro di polvere della strada.

"E io – fu pronto il mulo – supero di gran lunga l'asino. Ma ti faccio anche osservare, compagno cavallo, che quanto perdo in grossezza acquisto in eleganza". E alzò la zampa destra anteriore, facendole compiere un semicerchio perfetto.

L'asino non disse nulla. Non era né grosso né elegante, con quelle orecchie sottili e dritte che si proiettavano sulla strada come due enormi pannocchie di granoturco, e pensava piuttosto al lavoro che l'aspettava. Intanto i tre erano arrivati al campo, e chi all'aratro, chi all'erpice, e chi a tirare carrette di graminia e d'erbe secche, non avevano avuto il tempo non solo di guardare la loro ombra ma nemmeno di pensare se ne avessero una.

A mezzogiorno in punto, annunciato dalle campane d'una vigilia di festa, i tre amici, stanchi e sudati, ripresero la strada del ritorno alla stalla. Anche il sole sudava per la prima parte della corsa appena ultimata, e volle un poco riposarsi, rilassandosi appeso alla volta del cielo.

Proprio in quella posizione vide i tre compari del mattino, che sembravano essersi anche loro fermati tanto camminavano lentamente per la stanchezza del lavoro, e mandò un fascio di raggi a dar loro una pacchetta amichevole di saluto. Ma i raggi di mezzogiorno erano più giudiziosi di quelli del mattino e, rispettosi della stanchezza dei tre viandanti, si limitarono ad accarezzare a perpendicolo orecchie testa collo dorso di ciascuno.

"Perfino l'ombra lasciamo nel campo tanto il lavoro è duro" – disse il cavallo, accorgendosi di non avere più ombra.

"A dir la verità, con la stanchezza, che ho addosso, anche solo il pensiero di non avere un'ombra da portare mi conforta" – aggiunse il mulo.

“In fondo, solo l’ombra ci fa più grandi o più piccoli” – sogghignò l’asino –, “perché, quando si tratta di lavoro, non è che i miei compagni abbiano invocato la loro ombra più grande per lavorare anche la mia parte”.

Il sole rise alla sortita dell’asino e poi si domandò, continuando a sorridere: “Ma perché certi animali, a fare confronti fra di loro, non aspettano quando io spando tutta la mia luce sulle loro teste e non sui loro deretani?” – Alla domanda del sole guizzò di contentezza una bianca nuvoletta che era stata mandata dal vento ad asciugargli il sudore e ad avvertirlo che era tempo di iniziare la seconda parte della corsa, e gli rivolse a sua volta, ammiccando, la domanda: – “Non sarà perché fanno gran confusione fra testa e deretano?” –

La stessa mattina, da un’altra aia non molto distante da quella dei tre compagni di lavoro nei campi, usciva una fila di anatre per andare allo slargo formato dall’incontro di quattro fossi d’acqua limpida, generosa di alborelle e di foglie di ninfea. Anche lì i raggi imparziali del sole, ancora quasi rasente terra, illuminavano per primo l’ultimo della fila, l’anatroccolo. Nonostante tenesse a fatica l’ancata dell’anatra di testa, il piccolo si sentiva leggero e accarezzava quasi, con le sue tenere palme, la soffice coltre di polvere, tutto emozionata perché era la prima volta che le anziane gli consentivano di seguirle al fosso.

L’anatroccolo guardava la fila delle anziane che sembravano tirate dalla prima dove essa voleva, con un filo invisibile, piegando ora a destra, ora a sinistra, oppure segnando la perfetta metà della strada; incrociava un momento gli occhi per contemplarsi il becco dipinto di tenero ocra; li spingeva un po’ indietro per contemplarsi le penne che tralucevano tutti i colori fino a terminare nel verdone dell’ultima penna arricciata e infissa sull’estremità come una civettuola bandierina. Anche il sole si compiaceva a partecipare con raggi dutilissimi a quella impreveduta geometria, soffermandosi in modo particolare, quasi con tenerezza, a trarre dal lucido verdone della bandierina sfumature sempre più sorprendenti. E così arrivarono allo slargo. Le anziane, seguendo l’ordine della fila, si lasciarono cadere con due colpi d’anca nel fosso, ma così graziosamente, nonostante la loro pesantezza, che l’acqua non sollevò nessuno spruzzo di protesta, e subito si stirarono le zampe allo stesso modo di remi che scivolano dagli scalmi.

L’anatroccolo, per ultimo, ebbe un momento di esitazione di fronte al fosso, ma nessuna delle anziane si voltò a incoraggiarlo tanto erano sicure che la nuova recluta ce l’avrebbe fatta. Si trovarono tutti, anatre e anatroccolo, a veleggiare pacificamente verso il centro dello slargo dove maggiormente il sole, facendosi posto fra i gelsi e i platani delle rive, trasudava la sua gioia per la lunga galoppata appena iniziata.

Ogni tanto, le anziane facevano un profondo inchino al sole con testa e collo, e poi riprendevano la posizione di prima in estatica contemplazione dei raggi che saltellavano festosi sull’acqua per la riverenza ricevuta. L’anatroccolo osservava



attentamente i movimenti delle anziane, e il suo stupore cresceva man mano che notava come esse ritraessero sempre il collo dall'acqua senza un pezzo di sole nel becco.

"Strano" – disse fra sé. "Eppure il sole è qui, a un palmo da me, grosso come il pastone della farina gialla", e s'immaginò che l'onore d'afferrare il sole era a lui riservato, almeno per quella prima volta.

S'avvicinò quatto quatto al punto dove il sole rideva di più e, con una mossa improvvisa, tuffò testa e collo nell'acqua.

Ma il sole, altrettanto fulmineamente, si sottrasse alla presa dell'anatroccolo e si posò danzando fra le piante verdi del fondo.

"Vieni a prendermi qui" – disse ridendo all'anatroccolo.

L'anatroccolo tese a perpendicolo il collo, perse l'equilibrio, nello slancio trascinò corpo e zampe in giù, e si trovò col becco infisso nel pantano mentre il sole risaliva allegramente alla superficie gridando: "Vieni a prendermi qui".

All'anatroccolo parve di soffocare. Tutt'intorno si fece buio. L'acqua era diventata melmosa, e le piante acquatiche s'agitavano come spettri. L'anatroccolo, con uno sforzo enorme, riuscì a liberare la testa, ma non aveva più fiato per risalire e s'adagiò sul fondo aspettando la morte.

Diceva intanto fra sé: "Ecco perché le anziane facevano solo l'inchino. Ho imparato a mie spese che non si può catturare il sole, ma troppo tardi!"

Il sole fu preso da compassione e mandò un suo raggio a sollecitare la bandierina dell'anatroccolo, che s'era afflosciata e aveva messo a nudo la poppa da farla sembrare una mitra di vescovo.

"Su, c'è tempo per morire. Aggrappati a me" – gli disse.

E il raggio riportò l'anatroccolo alla superficie, che sembrava un reduce di Caporetto. Le anziane sorrisero e scrollarono la testa.

"Adesso il piccolo è diventato adulto" – bisbigliarono compiaciute fra un inchino e l'altro. Al ritorno, l'anatroccolo prese ancora l'ultimo posto della fila, ma a una distanza maggiore del mattino, forse per vergogna, o forse perché, dopo l'avventura del becco e del sole, aveva capito che non ce n'era un altro per lui.

Intanto il sole faceva l'ultimo tratto della sua galoppata e, ridendo, illuminava a tergo la bandierina color verdone dalle infinite sfumature che s'era di nuovo inalberata a coprire la mitrale nudità.

Prima di addormentarsi, le anatre cantarono una filastrocca, se non proprio uguale a questa almeno simile:

A ogni giorno la sua pena  
A ogni mensa la sua cena  
A ogni notte la sua stella  
A ogni frate la sua cella  
A ogni testa il suo berretto  
A ogni passero il suo tetto

A ogni santo il suo altare  
A ogni casa un focolare  
A ogni vecchio il suo bastone  
A ogni becco il suo pastone

e via filastrocando, cui l'anatroccolo rispondeva, a modo di *ora pro nobis* delle litanie:

Però il sole in fede mia  
è per tutti. E così sia.

Anche i tre compagni erano rientrati nella stalla dopo la ripresa pomeridiana del lavoro ancora più massacrante di quello del mattino. Misero tutti e tre il muso nella greppia dopo aver fatto un inchino all'immagine del loro protettore S. Antonio abate, davanti alla quale un lumino aveva fiocamente iniziato la sua notturna fatica, non si dissero nemmeno buona notte tanto erano stanchi e s'irrigidirono identificandosi con la loro ombra. Anche il sole andò a dormire sotto un baldacchino di stelle e dietro una cortina di verdi pioppi, contento di aver dato la sua parte a tutti, con giustizia e gratuitamente, secondo il comando del suo Signore.

## Il gambero e il progresso

Nessuno sapeva dove nasceva il fosso. Nei campi c'era una fila di salici, poi una macchia di canne fittissime che anche gli uccelli evitavano per non restarne imbrigliati. Al termine della macchia cominciava a scorrere un rigagnoletto che diventava sempre più largo e più profondo fino a poter dire d'essere un fosso. Il fosso andava avanti pacifico, con acque trasparenti, buone da bersi, finché si perdeva in un canale, e il canale a sua volta diventava fiume e il fiume mare. A un certo punto il fosso si restringeva per dare modo a un ponticello di arcuare la schiena fra una sponda e l'altra. Sotto il ponticello dimenava le gambe un gambero, da anni. Il primo giorno che il ponticello lo vide se ne meravigliò. "Se io potessi dimenare le mie gambe come il gambero" – disse fra sé – "invece di averle piantate nelle rive, a quest'ora avrei fatto il giro del mondo".

Ma presto si abituò a quella vista e tutti e due divennero amici. Si confidavano i loro desideri. Il ponticello voleva seguire l'acqua che gli scorreva sotto e vedere come era fatto il mare; il gambero avrebbe dato una zampetta pur di arrivare al canneto dove nasceva il fosso, e continuava a dimenare le gambe. Ma tutti e due rimanevano sempre al solito posto. La cosa sarebbe andata avanti chissà quanto se il gambero non avesse sentito il discorso d'un branco d'alborelle che avevano rallentato sotto il ponticello per godersene la frescura. "Certo, i tempi sono cambiati, non è più come una volta che eravamo ignoranti. Finalmente il progresso ci ha aperto gli occhi. Bisogna adeguarsi ai tempi. È necessario andare sempre avanti, guai se ci fermiamo".

E in coro gridarono, prima di riprendere veloci la loro corsa, "viva il progresso". Il gambero fece appena in tempo a chiedere all'ultima arborella del branco, la più piccola:

"Che cos'è il progresso?"

"Anche se te lo spiegassi, amico gambero – rispose l'arborella – non ci capiresti nulla. Tu sei fatto alla rovescia. Cerca di raddrizzarti e lo capirai".

E lasciò dietro a sé una risatina che salì alla superficie in tante bollicine chiacchierine. Il gambero si consultò col ponticello. Valeva la pena di tentar l'operazione del raddrizzamento per sapere che cosa era il progresso? Il ponticello non sapeva che rispondere; oltretutto voleva bene al gambero e l'idea di rimanere solo, anche se in nome del progresso, lo rattristava. Il gambero, allora, decise di risolvere la questione radicalmente e rinculò fino alla tana del rospo che si diceva compisse miracoli di chirurgia. Il rospo esaminò attentamente quel caso nuovissimo, valutò i pro e i contro, poi sentenziò sicuro: "Non c'è altra soluzione che il trapianto".

E spiegò al gambero che, se non voleva più ricevere umiliazioni, bastava cambiare posizione alla testa innestandola sul deretano. "Se questo è il prezzo per

essere considerato anch'io un fautore del progresso, vada per il trapianto", autorizzò il gambero.

L'operazione riuscì felicemente e divenne di moda fra i gamberi più in vista. Da quel giorno il gambero non fu più deriso. Camminava nella stessa direzione di prima, ma nessuno, nemmeno un'arborella poteva sostenere che andasse indietro, risultando evidente che non rinculava più essendo senza rilevanza, ai fini di un ordinato progresso, su che cosa la testa s'appoggiasse.

L'avvenimento fu celebrato nella repubblica degli animali con grande festa e partecipazione di tutti. Solo il rospo rimase rinchiuso nella sua tana. Aveva iniziato a comporre un trattato sul trapianto, ma dopo le prime battute che mal celavano l'orgoglio di essere il primo a trattare l'argomento con l'incontestabile successo del suo primo intervento sul gambero, era turbato dall'interrogativo se il rivoluzionario trapianto non avesse sconvolto l'equilibrio ecologico e quali trapianti sarebbero stati necessari per ristabilirlo. Gli sembrava di primo impatto che, come il gambero aveva avuto il trapianto della testa sul deretano, altri dovessero fare il trapianto del deretano sulla testa. Ma quali animali? E quali incentivi sarebbero stati necessari perché prevalesse il bene comune su quello particolare? Ci sarebbe stato qualche volontario a prestarsi all'esperimento? Il rospo fece filtrare dalla sua tana questi interrogativi. Ci pensò la scimmia che, stanca di farsi deridere da un pappagallo tutte le volte che saliva più in alto di lui perché metteva in mostra un pelato deretano dalle rosacee sfumature, si consigliò con l'amico riccio. Sarebbe stato il caso di farsi trapiantare la testa sul deretano? Il riccio stette un attimo pensieroso, poi le disse: "Senza ricorrere a questa estrema conclusione, io, come vedi, sono una selva: ti potrei cedere i miei più teneri virgulti per la tua zona desertica". Naturalmente fu il rospo a eseguire l'operazione che riuscì perfettamente. Ma, la prima volta che si sedette, la scimmia gettò un grido di dolore. Gli aculei, per quanto teneri, erano pur sempre degli acuminatissimi spilli; e così il pappagallo ebbe ancor più materia di riso. La scimmia, allora, domandò consiglio all'oca.

"Non capisco come il riccio non abbia pensato subito a me – starnazzò l'oca. – Che sia invidioso delle mie morbidissime penne?" E cominciò a strapparsene col becco, facendone poi dono alla scimmia.

Il rospo ritentò l'operazione e ne risultò una chiazza di bianco splendente che sembrava dicesse: la testa è di scimmia, ma il sedere è d'oca; cosicché il pappagallo non si contentò di ridere da solo, ma chiamò anche gli altri animali a godersi lo spettacolo. La scimmia ne fu talmente umiliata che si strappò con un colpo di zampa tutte le penne e fuggì sull'albero più alto per sottrarsi alla vista di tutti.

Sull'ultima foglia del pennacchio dell'albero se ne stava felice un passerotto a godersi il sole. La scimmia si sentì perduta. Se anche il passerotto avesse riso, col suo cicaleccio avrebbe propagato la notizia all'universo e il povero animale

sarebbe diventato lo zimbello anche degli implumi. Ma il passerotto salutò cortesemente la scimmia con un lieve movimento del capo.

“Costui riserva lo scherno per ultimo” – pensò sconsolata la scimmia, e lo guardò con occhi tristi. Il passerotto gettò ancora qualche nota contro la campata d’argento del cielo, arruffò le piume a forma di palla, si portò col sederino al bordo della foglia, fece cadere una chicca nella prima bocca aperta che gli capitò fra quelle degli animali che erano rimasti sotto l’albero a ridere della scimmia, si ricompose le penne con una veloce pettinatura di becco, e poi disse: “Loro ti guardano dal di sotto perché sono più in basso di te, e ridono della loro bassezza; tu guardali dall’alto come faccio io, e canta per la bellezza che vedi”. La scimmia si guardò attorno e vide pianure, monti, mari e, sull’orizzonte, una striscia rosacea che le richiamò il colore del suo deretano, e cantò assieme al passero.

Era la prima volta in vita sua che cantava, e ne uscì un duetto straordinario, come di clavicembalo e violoncello. Così almeno sembrò al vecchio saggio che s’era ritirato nel bosco per scoprire le rassomiglianze fra i colori della terra e quelli del cielo.

Il rospo, quando venne a sapere i risultati dei suoi trapianti sulla scimmia, rise di gusto e nominò il passero suo consigliere essendo riuscito, senza operazione chirurgica, a mettere d’accordo testa e deretano, ponendosi come esempio per tutti gli animali d’un perfetto equilibrio ecologico. Anche il vecchio saggio che, nel suo silenzio, vedeva e sentiva tutto senza parere, ne fu contento. “*Uniquique suum*” baritonò nel folto degli alberi perché sapeva di latino. “A ciascun uomo la sua testa e a perpendicolo il suo deretano”. Amen, ciascuno a suo modo batterono le mani tutti gli animali della repubblica in festa.



## Il raglio nel concerto

Dopo lunghe discussioni, gli animali decisero sulla data della loro festa nazionale: sarebbe stata la loro prima festa nazionale e tutti potevano parteciparvi, nessuno escluso. Tenuto conto delle esigenze d'ogni specie, da quelle che non potevano assolutamente accettare una data invernale per la faccenda del letargo ad altre che richiedevano lunghe dilazioni primaverili per impegni di famiglia, si convenne sulla notte della sesta luna piena. Sul programma, invece, si trovarono tutti d'accordo senza contrasti: dopo il discorso ufficiale, tenuto dal pappagallo, e il saluto dei diversi rappresentanti delle diverse specie, la costituenda corale dell'associazione avrebbe offerto un grandioso concerto che si sarebbe concluso con un ballo generale in onore della luna. Né sorsero difficoltà sulla scimmia quale direttrice del coro, in quanto nessuno poteva metterne in dubbio l'abilità contorsionistica, il senso del ritmo e il finissimo orecchio.

“Bene – disse la scimmia – proviamo subito le voci per separare i bassi dai baritoni, i baritoni dai tenori, i tenori dai contralti e i contralti dai soprani”.

Barrò l'elefante.

“Tu sei basso” – gli disse la scimmia.

Gli animali risero.

“Se è basso lui, allora io che sono?” – squittì la pulce.

“Tu sei una pettegola – la redarguì la scimmia. – Avanti un altro”.

Saltò sul leggio il rospo.

“Cra, cra” – fece.

“Baritono” – sentenziò la scimmia.

Insomma, si presentarono tutti, e tra gridi, fischi, gorgheggi, schiamazzi, sibili, cinguettii, gemiti, zirli, chioccolii, pigolii, latrati, muggiti, ululati, miagolii, guaiti, ruggiti, bramiti, ciascuno ebbe il suo posto.

“Bene, bene – diceva ogni tanto la scimmia, e batteva le mani dalla contentezza. – Sarà un concerto straordinario, da mandare il nostro canto fin sulla luna”.

Solo uno fu scartato. La scimmia non volle sentire suppliche o intercessioni: i ragli sarebbero stati un'insopportabile stonatura nel concerto, cosicché l'amico asino non s'offendesse, non era colpa sua, ma avrebbe concorso alla buona riuscita della festa solo tacendo.

“Fossi stato un mulo, pazienza! – si lamentò l'asino, – ma io almeno tenore dovevo essere”.

Gli animali risero per la faccenda del mulo che era appena stato mandato dalla scimmia di rinforzo ai soprani, ma con la raccomandazione di cantare di testa.

“Come se quello avesse perduto di basso per guadagnare di testa!” – pettegolò ancora la pulce. Il mulo arrossì e pianse.

“Non volevo offenderti – gli disse l’asino. – A volte si parla senza riflettere” e gli diede un colpo amichevole di coda.

Ogni sera, sotto la direzione della scimmia, la corale si riuniva, e i progressi erano tali che in giro si diceva: “Con un direttore simile, anche le pietre potrebbero cantare”.

“Ma un asino no, un asino non saprà mai cantare” – diceva sconsolato l’asino fra sé.

La sua pena, però, era stata negli ultimi tempi addolcita dalla nascita del primogenito che, anche solo a guardarlo negli occhi, rivelava un’intelligenza straordinaria.

“Perché lui non ce la potrebbe fare?” – pensava il padre mentre, ogni sera di prove, lo portava per la passeggiata nelle vicinanze della radura dove si riuniva la corale, affinché apprendesse il motivo che il gallo tenore avrebbe intonato da solo nel bel mezzo della cantata per la fratellanza universale.

“Tu ce la devi fare se inizi fin da principio, figlio mio. Tu sei un tenore nato, non sei un mulo”.

Il piccolo rideva felice e drizzava le orecchie a perpendicolo per raccogliervi anche le sfumature della melodia. Poi, prima di addormentarsi, ripeteva al padre quello che aveva appreso. La madre si commuoveva e lo accarezzava con la coda:

“Un figlio simile farà strada”, diceva.

La pulce che si intrufolava ovunque e sapeva tutto degli animali, anche le cose più intime e segrete, avendo studiato fin nei minimi particolari il modo di vendicarsi della scimmia per l’offesa che aveva da essa ricevuto, sosteneva le ambizioni dell’asino sul figlio, e lo assicurava: “Io so che la scimmia è incerta fra il gallo e tuo figlio. Ha comunicato la sua perplessità alla bertuccia che ha scelto per dirigere il coro. Tu sai che m’intrufolo ovunque a raccogliere notizie. Quando mi trovo nell’orecchio di qualcuno odo persino i suoi pensieri”, sorrise la pulce.

“E come farà mio figlio a sapere che l’attacco è rivolto a lui e non al gallo?”

“Se la scimmia punterà il braccio, l’attacco sarà per il gallo, com’è normale; se invece alzerà la zampa sarà per tuo figlio. Diglielo che stia ben attento e che attacchi immediatamente in modo da cogliere di sorpresa tutti, anche il gallo”.

Venne, finalmente, la notte della sesta luna piena. La luna, per l’occasione, s’era messa il suo più bel vestito e aveva passato tutto il giorno a lucidare il suo splendore. I cantori si disposero sul palco che i castori avevano da tempo preparato, i capi d’ogni specie si sedettero sulle poltrone che spettavano loro di diritto, gli altri animali scelsero il posto più confacente al loro stato, chi sulle piante, chi sul pendio che dolcemente degradava nella radura; la scimmia, col frac noleggiato per quella notte, attendeva dietro a un albero di salire sul podio,

e l'asinino col padre, secondo le istruzioni della pulce, s'affiancò al lato destro del palco dei cantori.

"Dov'è l'amica pulce?" – chiese il figlio al padre.

"Non preoccuparti di lei – gli rispose l'asino. – Sa quello che deve fare. Tu sta pronto all'attacco della scimmia, quando alza la zampa".

"E se la scimmia non mi dà l'attacco?"

"Te lo darà. La pulce sa il fatto suo".

Intanto la luna, agitando una nuvoletta di finissima batista, aveva dato il segnale che si poteva dare inizio alla festa col discorso del pappagallo. Dopo un po' che parlava, il pappagallo fu interrotto da un possente battimano; fece per riprendere il discorso, ma il battimano divenne più intenso, cosicché capì che doveva tagliare corto, e con un volo andò a posarsi sulla sua poltrona. Per evitare il battimano, chi doveva portare i saluti delle diverse specie fece finta di niente e rimase seduto.

"Mu-si-ca, mu-si-ca" – gridarono allora gli animali dagli alberi e dal pendio.

La luna concentrò tutto il suo splendore sul palco dei cantori e la scimmia prese posto sul podio; non si sentiva un fruscio di foglia. Persino il vento si era raccolto in un avvallamento in cima al pendio per godersi, indisturbato, quella straordinaria serata di gala. L'attacco fu fulmineo. La cantata della fratellanza universale srotolò le sue note d'incontenibile esultanza sulle teste immobili degli animali. Poi la melodia prese l'andatura di una brezza, poi ci furono ancora note squillanti, e poi movenze di preghiera, e ancora scoppi di gaudio. La scimmia con mani, piedi, coda, orecchi, occhi, dava gli attacchi delle diverse voci con una precisione, un'eleganza e una partecipazione tali che la bellezza di quella musica sembrava passare per gli occhi prima di posarsi nelle orecchie degli ascoltatori. S'avvicinava, ormai, il momento dell'assolo. L'asinino, di fianco al palco, guardava trepidando la scimmia, pronto ad attaccare. Il gallo s'era già alzato e guardava con un occhio la scimmia e con l'altro l'immensa platea, stirandosi di tratto in tratto il collo perché le note, uscendo, non trovassero intoppi. L'assolo iniziava così: "Su, fratelli, alla vita cantiamo", e la musica, dopo una nota altissima, tenuta a lungo, elettrizzante, addobbava con cascatelle di note un gaissimo tema che sarebbe stato poi ripreso dal coro e, nell'intenzione della scimmia, da tutti gli animali per la danza finale, tanto era apprendibile. La scimmia era pronta con le braccia alzate a dare l'attacco all'assolo, fra il silenzio e la tensione generali, quando la pulce che le si era annidata quatta quatta sotto la coda, giudicando che era giunto il momento della sua vendetta, gettò tutto il suo peso sulle mandibole e fulminò con un morso una parte assai delicata della scimmia. La scimmia dimenticò in quel momento che dipendeva da lei il successo della fratellanza universale, non pensò nemmeno lontanamente alla possibilità di suscitare uno scandalo nei più timorati e, con gesto fulmineo, prima che il gallo si rendesse conto di quello che

succedeva, portò le due zampe, pronte a dare l'attacco, sotto la coda per far pagare cara la sfrontataggine a quell'insolente.

Ma non si sa bene se per la violenza del dolore o per la fretta di fare vendetta o per maggiore comodità di caccia, la scimmia si sbilanciò e, mentre portava le mani dietro, alzò imperiosamente la gamba destra puntandola in direzione dell'asinino, come se volesse dargli l'attacco dell'assolo. Allora un raglio acutissimo, su un crescendo mai udito prima, con un fiato da alimentare un ripieno d'organo, s'inerpicò vertiginosamente sul raggio più luminoso che la luna aveva immediatamente spostato per illuminare l'eccezionale tenore. La scimmia si era immediatamente ricomposta. Capì l'eccezionalità dell'impresa e assecondò, incoraggiandolo, l'estro estemporaneo dell'asinino. L'asinino ragliò acuti, ragliò torrenti di note, ragliò il gaissimo tema della fratellanza universale, contagiò di gioia tutti; prima, fra tutti per slancio e per tempo, la pulce che, sfuggendo alla febbrile caccia delle dita della scimmia, era saltata sul leggio e, da lì, sulla testa dell'ancora attonito gallo, indi sull'orecchio dell'elefante e poi sul becco del pappagallo, dando così il via alla grande danza finale. La luna rideva e ogni tanto si asciugava gli occhi col fazzolettino di batista. La radura e il pendio divennero un solo girotondo che si apriva e si chiudeva a seconda che comandava il vento uscito, per fare anch'esso festa, dall'avvallamento in cima al pendio. Perfino il gallo, dopo essersi cavallerescamente complimentato con l'asinino, partecipò con danze spericolate al gran finale; mentre la scimmia dava spettacolo di numeri inediti, seguendo con fantastica agilità l'itinerario della pulce, e altri ragli s'inerpicavano vittoriosi su nuovi raggi di luna. Solo il tasso, per la veneranda età che gli aveva ormai sigillato le giunture, non poté partecipare alla festa, ma se la godette ugualmente dall'alto di un grosso masso, dovendo ammettere che mai un simile miracolo di fraternità era stato operato dal raglio d'un asino.

"E pensare – commentò – che la scimmia aveva scartato l'asino per non rovinare il concerto! Come sarebbe stata possibile, allora, una vera fraternità universale se si escludeva il contributo dell'asino? Mah, anche da vecchio ho sempre da imparare".

Il padre asino, con ancora negli occhi l'agilità con cui l'acuto del figlio s'era inerpicato sul raggio di luna, diceva a tutti: "E poi si dica che raglio d'asino non sale al cielo!"

E improvvisò una cabaletta che suonava pressappoco così: "Non c'è una voce / che al ciel non salga / se vien dal cuore / anche se raglia / e glorifichi / l'umanità / se canta un inno / di libertà".

Finita la festa, la luna si tirò sugli occhi il lenzuolo bianco del cielo e andò a dormire per far posto al sole.

## La colomba con il ramoscello

Nell'anno della pace, indetto dal gran consiglio dei capi d'ogni specie d'animali, tutte le associazioni progressiste e conservatrici si trovarono d'accordo perché quell'anno segnasse una svolta definitiva nel consolidamento della pace. Perfino i generali, che erano scelti fra gli esemplari più forti e impavidi di ciascuna specie, diedero il loro contributo lanciando, fra gli eserciti di terra di mare e d'aria, una parola d'ordine mai udita prima: Se vuoi la guerra, prepara la pace.

I maiali, che più d'ogni altra specie d'animali avevano le zampe in pasta nell'alta finanza, furono colpiti dall'acutezza dei generali e la vollero mettere subito a frutto. Fecero coniare tante medaglie d'oro quanti erano i generali, con sul dritto quella parola d'ordine e sul rovescio l'effigie d'una bellissima colomba, e le donarono ai generali ricevendone, in cambio, ordinazioni di armi nuove per garantire la pace.

L'anno passò fra canti, balli e dibattiti culturali. Le fabbriche controllate dall'alta finanza lavorarono con straordinari per le ordinazioni ricevute dai generali, e la turba degli animali d'ogni specie inneggiò alla nuova era.

Per chiudere degnamente l'anno della pace i maiali organizzarono una sfilata degli eserciti con le nuovissime armi, e la turba degli animali che si assiepavano lungo la via della sfilata ne fu orgogliosa. I generali s'erano appuntate tutte le medaglie che avevano accumulate negli anni della loro carriera; fra tutte l'ultima della colomba col ramoscello d'ulivo nel becco spiccava lucente fra tutte perché il sole s'era ricordato del gran giorno in cui per la prima volta vide una colomba su un ulivo, girare il capo da una parte e dall'altra per contemplare la bellezza rimessa a nuovo del mondo, cogliere col becco un tenerissimo virgulto appena spuntato sull'ultimo ramo dell'albero, e sfrecciare via tanto velocemente da avere difficoltà il sole di inviarle un raggio velocissimo per indicarle la strada del ritorno, all'arca di Noè.

Dietro ai generali si davano aria marziale i maiali che avevano ricevuto appena prima anche loro una medaglia d'oro dall'alta finanza con inciso, però, al posto della colomba, l'arma più nuova, secondo le diverse specializzazioni di combattimento, dall'aquila reale allo squalo con tutte le varietà dei rapaci.

Anche gli amministratori della grande industria vollero un riconoscimento per lo loro opera meritoria nel rilanciare l'economia e nell'eliminare la disoccupazione con tutto quel lavoro che le ordinazioni d'armi avevano richiesto. Si incisero, però non le armi come per i maiali, ma una colomba senza ramoscello col figlioletto accanto per significare che la loro opera sociale nel progresso della scienza e della tecnica era a vantaggio e a difesa anche della famiglia. Quando ormai i depositi delle fabbriche erano colme delle nuovissime armi, sorse un



grave problema. Non si poteva evidentemente continuare nella produzione di armi. D'altra parte chi si prendeva la responsabilità di un'alternativa alla produzione delle armi per chiudere le fabbriche con l'incubo della disoccupazione? Allora una delegazione dei fabbricanti d'armi andò dai generali facendo balenare loro la possibilità di rinnovare i loro arsenali con armi ancora più precise e devastanti. "Ma che ne facciamo di quelle che abbiamo?" – obiettarono i generali. Andarono dai maiali per chiedere consiglio. Il verro capo, che portava in sé l'esperienza di generazioni, si concentrò su una carta geografica che subito il segretario gli aveva stirato davanti, indicando con la zampetta anteriore dei punti segnati in rosso. "Già – disse il verro – non tutti sanno mantenere le promesse di pace universale. È necessario allora fare scoppiare la pace; si chiameranno armi della pace". "E la guerra?" chiesero i generali che già vedevano altre medaglie appuntarsi sul loro petto. "Si chiamerà guerra umanitaria". La risposta del verro si propagò in un baleno, e tutti, ancora una volta, ammirarono l'intelligenza dei maiali.

Il gran consiglio dei popoli approvò e fu indetto un secondo anno della pace ad integrazione del primo. L'anno passò fra dibattiti accesi per precisare meglio, in tutte le sue sfumature, il significato di guerra umanitaria. Si crearono molte scuole di pensiero che concordarono di fare una manifestazione unitaria con una sfilata per sensibilizzare il popolo. Le nuove armi, perché fosse chiaro che erano per la pace portavano dipinte ovunque, sui cannoni, sui razzi e sulle corazze dei blindati, bellissime colombe con il ramoscello di ulivo nel becco e la scritta, nelle principali lingue "armi per la pace". La turba degli animali s'assiepa lungo i bordi della strada trionfale e applaudiva commossa.

Appollaiato fra le foglie d'un platano, con accanto il figlioletto che sembrava un piatto d'argento di panna montata, guardava la scena il capo dei colombi e delle colombe. A sfilata conclusa, toccò con l'ala il figlioletto: "Già a due sfilate di generali in nostro onore abbiamo assistito, figlio mio. E con la nostra effigie su tutte quelle medaglie e quelle armi, ho l'impressione che stiamo diventando troppo popolari fra gli eserciti di aria di terra e di mare. Meglio che cambiare aria".

E con un fischio lanciò l'allarme a tutti i colombi e le colombe e colombini dell'universo perché emigrassero in altre regioni dove la loro effigie non fosse sempre davanti agli occhi di generali.

Fu un esodo da oscurare il sole. Volando sopra una distesa di frumento che già biondeggiava venne al figlioletto del capo un'idea. "Papà, e se tu dovessi cogliere una spiga e metterla nel becco al posto del ramoscello d'ulivo? Potremmo rientrare dal nostro esilio. Diranno: la colomba della pace ha capito che per essere segno di pace bisogna produrre spighe da sfamare tutti". "Hai ragione figlioletto, sei più intelligente dei maiali, è questa la vera guerra umanitaria". E con un fischio dette ordine a tutti i colombi e colombe e

colombini di cogliere ciascuno col becco una spiga, di ritornare ai loro posti di prima e di farsi ritrarre per le medaglie ai generali con la spiga nel becco come la vera effigie della colomba della pace. Il sole fu entusiasta del colombino e puntò i suoi riflettori di contentezza su quel batuffolo di morbidezza pensando: "Se Noè l'avesse mandato in ricognizione al posto della colomba sarebbe ritornato con meno fretta nell'arca, ma nel becco avrebbe portato una spiga matura, e la spiga, non il ramoscello d'ulivo, sarebbe diventato il segno della pace. E per far crescere il grano ci vogliono fatica e tempo da non avere più voglia, con la schiena curva sulla terra, da pensare alle armi, e i generali di marciare dritti con passo marziale. E come arco dell'alleanza nuova Dio si sarebbe seduto su un iridato covone, tanto grosso e profumato da riempire ogni orizzonte della terra". Il sole sorrise a questa sua fantasia un poco balzana e, con una vampata di luce, sospirò. Per un attimo si fermò, il tempo per dire: Mah... Poi continuò la sua corsa a beneficiare tutti, compresi i maiali, i fabbricanti di armi e i generali. Ma si coricò compiacendosi dell'intelligenza del colombino e sulle labbra la lode al suo Signore che a volte mette la sua lode sulla bocca degli infanti. *Ex ore infantium e lactentium perfecisti laudem*, aveva recitato il vecchio monaco a chiusura della sua giornata prima del sole, col breviario fra le mani, sognando un mondo di pace.

## Il chicco e il passerotto

Per tutto quel giorno le galline dovettero stare rinchiuso nel pollaio. Roteavano gli occhi infissi sopra il becco come capocchie acquose di spilli, infilavano le teste e il collo nella rastrelliera che serviva da porta del pollaio per il periodo estivo, davano ogni tanto qualche zampata sullo strato di pastone secco, di sterco e calce che ricopriva il pavimento, con un sostenuto go-go di fieri propositi, si stiravano le ali quasi si preparassero a spiccare il volo: ma era tutta una scena che ogni anno ripetevano in quel giorno, sotto la regia del gallo, per solo amore di tradizione, tanto sapevano che nemmeno un chicco di grano che era lì sotto, ad asciugarsi sull' aia di cemento dopo la trebbiatura del giorno prima, avrebbero potuto beccare.

Il grano era stato steso quando il cemento aveva già smaltito l'umidità della notte e sarebbe stato rimesso nei sacchi prima che il cemento dell'aia si fosse raffreddato, in modo che conservasse il calore medicinale del sole, anche sotto le macine del mulino.

Ogni tanto, un ragazzino, a piedi nudi, percorreva l'aia facendo, con un rastrello dai denti all'insù, degli avvallamenti nella coltre di grano, che poi ricomponeva non appena il tratto di cemento messo allo scoperto s'era asciugato dall'umidità che il grano, sotto il calore del sole, aveva spremuto dai suoi pori.

Il gatto quel giorno lo passava sulla pila dei sacchi svuotati, con un occhio rivolto al movimento delle galline lungo la rastrelliera, un altro chiuso perché le galline non se li meritavano tutti e due, e la coda che s'alzava e s'abbassava al ritmo d'una musica che inventava sul momento.

In un giorno simile, lo specchio del cielo ritagliato esattamente sul rettangolo dell'aia, non rifletteva nemmeno l'ombra di un'ala di passerotto perché era convenuto, per un accordo tacito fra terra e cielo, che fino al tramonto tutto fosse consacrato alla cura del grano e gli uccelli non lo dovessero disturbare nemmeno con un volo sopra, per non cadere nella tentazione di scambiare con lui qualche beccata.

Passeri e colombi, i più assidui frequentatori dell'aia, per via dei residui di pastone delle galline e del maiale che aveva il suo porcile sotto il pollaio, dovevano accontentarsi di guardare, gli uni schierati sui bordi della grondaia, gli altri allineati sul colmo dei tetti del fienile e del barchessale.

Ma quando al tramonto il grano fu di nuovo nei sacchi sotto il porticato ed emanava profumo di campi e di pulito, l'aia si rianimò. Passeri e colombi cominciarono a tirare coi loro voli fra i tetti del fienile e della casa, triangoli e rombi e altre figure geometriche; le rondini, che si erano aggiunte elegantissime improvvisavano concentrici caroselli di contentezza finché si posarono, per

l'intervallo serale, sui fili della luce che si stendevano sull' aia da gronda a gronda. Allora le galline capirono che era giunta l'ora tanto attesa e intonarono bassissimo le loro litanie per potere fare un crescendo lunghissimo quando, una sull' altra, si sarebbero lanciate dal pollaio non appena il ragazzo avesse rimosso la rastrelliera.

Il gatto, già detronizzato dalla sua pila di sacchi, inarcò la schiena sul mucchio d'erba fresca sotto il porticato, si stiracchiò le zampe allargando le grinfie, sbadigliò noncurante se mai occhi curiosi lo stessero osservando, ed elegantemente saltò giù dal mucchio dandosi a misurare l'aia a passi d'antico signore, fra la confusione che quelle provinciali di galline facevano sul cemento pulito.

Corse e rincorse, battiti d'ali, lamenti, starnazzamenti, raspature, razzolature, crocchi: e l'aia sembrò trasformarsi nell'ultimo piano della torre di Babele quando gli uomini, non capendosi più, ricorsero a inusitati linguaggi.

L'asino nella stalla domandò spiegazione di tutta quella confusione al bue vicino, e ragliò. Il bue rispose che ne sapeva quanto il collega asino, e muggì. Raglio e muggito percorsero velocemente la campagna tutt'intorno, entrando interroganti in altre stalle e ricevendo la stessa risposta.

L'unico a non dare segno di vita era un chicco di grano che, addormentatosi per il calore del sole in una fessura del cemento, non aveva fatto a tempo a raggiungere il suo sacco.

Durante il sonno aveva passato in rassegna tutta la sua vita degli ultimi giorni, dalla sua protezione e formazione nella spiga che, con infinite altre, formò un covone che assieme ai covoni di tutto il campo venne slegato il giorno dopo sulla polda della terrificante trebbiatrice e immesso nella sua bocca vorace, cosicché lui si trovò in una pioggia scrosciante di chicchi sgranati che scendevano in massa nei sacchi mentre la mano del vecchio contadino lo accarezzava, felice fra infiniti compagni, mentre lo stelo sul quale s'era fatto adulto si trovò pressato con migliaia d'altri, squadrato e legato in una balla di paglia.

Ora, rannicchiato il più possibile nella profondità della fessura del cemento, tremava tutto all'idea che potesse essere scorto dagli occhi traditori di qualche gallina e finire con una beccata in uno stomaco già pieno di sabbia, vermiciattoli e rifiuti d'ogni genere.

Lo notò per prima una pollastrella. Inesperta com'era, non riuscì a reprimere a tempo un go-go di meraviglia, rimanendo come incantata alla vista del tesoro. Le galline più anziane capirono e si gettarono sulla fessura, mentre il gallo si faceva largo con energiche zampate e acute beccate sui deboli cervelletti delle sue suddite.

"Tocca a me, è mio diritto" – strillava, e arrossava cresta e bargigli per darsi più tono.

Ma la lotta per la conquista di quel chicco era appena iniziata. Ben presto volarono nell'aria le prime penne, s'insanguinarono le prime creste, le conten-

denti s'appaiarono e, da una zuffa scomposta, si passò a una lotta ordinata, con colpi di becco razionalizzati, proprio come generalmente le galline fanno quando si beccano non più per uno scopo ma per il solo gusto di beccarsi. E non solo le galline.

Il gallo faceva la sua parte, passando da una coppia all'altra e distribuendo, con grande scrupolo di equanimità, i suoi colpi. Era talmente infervorato nel suo compito che passò vicinissimo al chicco di grano e non lo notò. Ogni gallina era talmente intenta a colpire il punto più sensibile dell'avversaria che, pur passando vicina al chicco di grano, fosse per arte o per dimenticanza, lo trascurava.

Ne approfittò un passerotto che, mimetizzato fra una tegola e l'altra del porticato, da tempo aveva scorto il chicco prima di tutte le galline, e stava aspettando il momento buono per buttarvisi sopra. In una sosta della zuffa, con un frullo veloce s'incuneò fra due coppie di contendenti, roteò come palline di mercurio gli occhietti in tutte le direzioni, si rimpicciolì, ritrasse di dentro il collo e poi lo fece scattare a molla verso il chicco riuscendo ad afferrarlo saldamente al primo colpo.

Con un altro frullo da schiocco di saetta, fu di nuovo sulle tegole del porticato. Il chicco di grano dal becco sentiva le vibrazioni accelerate del cuoricino del passero e ne provò quasi sollievo.

"Se è giunta la mia ora" – pensò –, meglio un passero che una gallina. Almeno morirò in alto e respirando aria pulita".

Il gatto sbadigliò di nuovo. Per un momento s'era illuso di farsi un buon boccone del passero quando l'aveva visto paracadutarsi sull'aia. Il combattimento delle galline stava esaurendosi, allorché sull'aia s'accese e si spense, come per prova che tutto funzionasse bene, la prima lucciola della stagione. Ad essa rispose l'accendersi della prima stella mentre le galline saltellavano sui pioli della scaletta sgangherata per ritornare nel pollaio. Quella stella era una ruota del carro dell'Orsa Minore, sempre la prima ad arrivare in quella stagione per la fretta di godersi la bellezza riposante di un'aia in un crepuscolo estivo.



## Il carro monumento

Il carro non si ricordava nemmeno più del tempo in cui aveva cominciato a percorrere le stradette dei campi, polverose d'estate, con profonde carreggiate quando pioveva, gelate e dure d'inverno, e sempre rugose, trascinato da buoi cavalli e asini, a seconda delle stagioni e del carico.

Era talmente forte che in certe stagioni s'offriva a raddoppiare il carico, come fosse un gioco da niente. E allora gli infilzavano sei robustissimi paletti di rovere che sarebbero serviti a sostenere tutt'intorno degli assi un sull'altro per aumentare la capienza. Aspettava quelle stagioni con grande desiderio; sarebbero stati giorni da fare un tutt'uno con la terra. I giorni della fienagione ad esempio, per tutto quel profumo di fiori che seccavano con l'erba e che l'avrebbe permeato per diverso tempo, perfino nella stagione della neve; oppure quelli in cui faceva la spola fra il campo di granoturco e l'aia, colmo di pannocchie chiacchierine; e a completare il carico, ad ogni viaggio, bambini festanti già in attesa della scartocciatura serale, coi canti e i racconti favolosi degli anziani. Se il carico era troppo pesante per un paio di cavalli si aggiungevano due paia di buoi. Il mucchio sull'aia si innalzava più lentamente ma, in compenso, diventava più alto, e il carro lo poteva contemplare, per un po' di riposo, come frutto anche del suo lavoro.

Ma ormai era vecchio; i suoi erano solo ricordi che invece di pacificarlo, lo rendevano scontento. Cigolava e ansimava, sentendo un'enorme stanchezza, già alleggerito dal peso delle sponde, anche solo a trascinare qualche tridente d'erba, già alleggerito dal peso delle sponde, o poche fascine di rametti secchi di platani e gelsi.

I cerchioni delle ruote erano talmente lisi che non riuscivano più ad attutire la minima scossa della strada, col pericolo che tutto il carro si sfasciasse in un mucchio d'assi e di chiodi.

La decisione che buoi cavalli asini anziani della stalla dovessero prendere, fu molto sofferta. C'era il pericolo che il vecchio carro fosse ridotto a legna da bruciare, e questo pensiero rimandava da stagione a stagione la decisione di un carro nuovo. Ma con la spannocchiatura quell'anno più abbondante del solito dovette entrare in attività il carro nuovo che già stazionava sull'aia, di rovere stagionato, con cerchioni di ferro spessi e lucenti che pareggiavano i sassi delle stradette dei campi, e scorrevano, senza troppe scosse, fra le rotaie delle carreggiate che s'erano formate, penetrando nella terra, per la pioggia e il gelo.

Ma che farne del vecchio? La proposta venne dai cavalli per la familiarità che portavano nel loro sangue, da generazioni, di diventare un monumento con sulla sella uomini impennacchiati e in gesto da farsi ammirare o temere nei secoli.

Ma anche gli asini e buoi ne furono entusiasti. D'altra parte anche loro avevano avuto la loro parte nei monumenti agli alpini e, i buoi, col carroccio della Lega contro il Barbarossa. Proposero dunque al carro di essere messo a riposo in un angolo dell'aia e di diventare un monumento al lavoro per potere essere d'esempio e di stimolo alle nuove generazioni di campi. Pensando all'onore che gli si faceva tirandone fuori un monumento, accettò volentieri.

Buoi cavalli e asini anziani, al mattino presto quando andavano nei campi, passando accanto al vecchio carro, lo salutavano:

"Buona giornata, vecchio amico, riposati come ti sei ampiamente meritato!"

E le nuove generazioni aggiungevano:

"Tu ci sei di stimolo e d'esempio nel nostro duro lavoro".

Ma, fin dai primi giorni, il carro non riusciva a riposarsi. Nonostante fosse stato dichiarato un monumento, galline anatre e tacchini, perfino il gatto, l'avevano scelto per palcoscenico dei loro spettacoli e dormitorio delle loro sieste. Anche l'oca grassa, sobbalzando sul timone e agitando le ali col becco spalancato, riusciva a trovarvi un posto ogni giorno con tutto il suo codazzo di ochette. Poi, quando alla sera rimaneva solo, il carro guardava le stelle per dimenticare in che stato quei fannulloni l'avevano ridotto, e sospirava:

"Ecco a che cosa si riducono i monumenti. Sono diventato il caccatoio di tutti gli animali di cortile. Meglio una carriola viva che un carro monumento!"

E, intanto, concepiva il suo piano con l'aiuto delle lucciole che, danzandogli attorno come se fossero state tante stelle e lui il carro dell'orsa maggiore, gli accendevano la fantasia.

Arrivò la sera del 10 agosto, quando le stelle hanno l'autorizzazione a giocare ai quattro cantoni e, prese dal gioco, non s'accorgono se ne nasce qualcuna fuori catalogo. Era la data che, per tali ragioni, il carro aveva scelto per l'esecuzione del suo grande e temerario progetto. Chiamò il bue che stava ritornando per ultimo dai campi.

"Amico bue, non ne posso più di fare il monumento – gli disse. – Vedi in che stato sono ridotto! A titolo d'amicizia, non potresti togliermi per un momento dal mio piedestallo e farmi prendere una boccata d'aria buona?"

Il bue fiutò lentamente il ripiano del carro e scosse la testa.

"Capisco" – disse, e senza aggiungere altro, lo trascinò nei campi che profumavano d'erba appena tagliata.

"Questa era vita" – sospirò il vecchio carro.

E attese. Aveva il presentimento maturato da giorni, che con tutte quelle stelle in libertà gli sarebbe successo qualcosa. Possibile che i suoi bellissimi fratelli carri che ogni notte l'adocchiavano sull'aia non volessero aiutarlo inviandogli qualche scheggia di stella? E invece non solo una scheggia ma una pioggia di luce avvolse il ripiano e le quattro ruote, come risposta dei Fratelli maggiori. Il carro sussultò. Poi si mise a cigolare dato che le ruote erano impazienti nel

frenare ancora per qualche attimo la nuova forza che aveva invaso i cerchioni. Un secondo ancora, e poi le ruote avrebbero cominciato il loro moto.

“Staccati” – gridò il carro al bue.

Il bue si mise da parte appena in tempo per non essere travolto dai cerchioni di ferro che, acquistando progressivamente velocità sulla stradetta dei campi, cominciarono a mandare scintille e a diventare luminosi e poi infuocati nel buio della notte, finché si staccarono da terra e trascinarono con loro il vecchio carro, fatto un globo di fuoco, verso il carro dell’orsa maggiore.

Il bue stette col muso all’insù finché il carro scomparve; poi lentamente ritornò nell’ aia, ruminando fra sé:

“Non bisogna mai lasciare le ruote a un monumento, altrimenti, prima o poi, con tutta questa cacca di animali di cortile, le ruote diventano ali”.

Guardò nell’angolo dell’aia dove prima c’era il carro e ne intravvide la sagoma dal rettangolo di cemento che era rimasto pulito.

“Oche, galline, anatre e tacchini, per le loro esibizioni preferiscono sempre il piano rialzato” – disse fra sé, e andò al suo posto nella stalla.

Adesso buoi cavalli e asini, quando vogliono essere incitati al lavoro, mancandogli un monumento nell’aia, guardano in alto al carro dell’orsa maggiore; che se poi sono troppo stanchi per sopportare un grosso incitamento, s’accontentano di fissare quello dell’orsa minore. Gli animali di cortile, invece, non si sono nemmeno accorti della scomparsa del carro e continuano a sporcare dove gli capita, cercando soprattutto i piani rialzati per dare spettacolo di sé, non importa per quali motivi. Cose che capitano anche fra gli uomini.

## Cose vecchie e cose nuove

Con tutta quell'afa in giro nel cascinale, non si poteva scegliere una giornata migliore per il grande lamento. Cominciò il piccione viaggiatore: "Ormai la mia razza va verso l'estinzione", si lamentò con l'antenna della televisione che sveltava sulla colombaia. "Una volta eravamo noi a portare velocemente le notizie da un angolo all'altro del mondo. Ma ora non serviamo più a nulla. Tu, in un baleno, trasmetti notizie e immagini, e noi scompariremo dimenticati da tutti". L'antenna non udì nemmeno, tanto era indaffarata a far sorridere un uomo politico. Poi fu il turno della candela, dimenticata in un angolo polveroso della soffitta: "Da anni mi hanno abbandonata qui, fredda e sporca", si lamentò con la lampadina che la sovrastava a piombo dal soffitto. "La mia cera sta sfaldandosi d'inedia. Dammi un po' del tuo fuoco perché finisca nella luce i miei giorni". Ma la lampadina era tutta chiusa nel suo splendore e non udì la richiesta d'aiuto. Intanto il pozzo si lamentava col rubinetto dell'acqua corrente in fondo all'aia: "Le mie acque stanno marcendo, la catena è arrugginita, la carrucola non sa più girare. Meglio essere sepolti dalla terra e dimenticare tutte le reti d'uomini e d'animali che ho appagato!" "Che significa dimenticare?", chiese il rubinetto e, senza attendere risposta, s'avvitò ermeticamente il capo per non fare entrare né uscire pensiero alcuno. Dal rustico arrivò il lamento del trogolo con la lavatrice: "Ahimè, sono diventato un cimitero di ragni e di mosche. Se ripenso ai giorni del bucato, quando cenere e acqua mi lisciavano la pelle, mi parrebbe benigna sorte essere ridotto in pezzi dal martello". La lavatrice non disse nulla. Dormiva.

Chiudeva il coro delle lamentele un vecchio che se ne stava seduto sul gradino del camino con il gatto sulle ginocchia: "Non sono più buono a nulla. Beata la mia donna che se n'è già andata per non essere di peso a nessuno. Perché non mi viene a prendere? Stavamo così bene assieme! Bisogna che le scriva un biglietto per sollecitarla. Che ne dici, micetto mio?" Il gatto aprì un occhio, saltò sulla cenere e si riaddormentò. Il vecchio scrisse il biglietto, lo arrotolò nel tubetto, chiamò il piccione viaggiatore e gli legò il messaggio alla zampetta. Il piccione sfrecciò accanto all'antenna, immobile e stupita, verso le nubi che stavano gonfiandosi, e rivisse giorni felici.

Verso sera scoppiò un terribile temporale. Il cascinale fu sommerso in un diluvio d'acqua, di grandine e di vento.

L'albero secolare, che vegliava il portone, fu divelto e s'abbatté sui fili della luce. Il cascinale fu avvolto in un buio che i lampi tagliavano a fette tanto era spesso. "Ho paura", gemette il nipotino. Il vecchio salì in soffitta e andò dritto alla candela abbandonata. La cucina si rischiarò e il bambino sorrise e non ebbe più paura. "Ho sete", si lamentò dopo un poco il bambino.

Ma il rubinetto era chiuso nella sua paura e non dava nemmeno una goccia d'acqua. Allora il vecchio si mise un sacco in testa, a modo d'un fratesco cappuccio, e andò al pozzo. La carrucola, prima gemendo, poi sibilando e, infine, cantando, restituì il secchio grondante di fresco antico. La madre del bambino tolse la biancheria che aveva già preparato nella lavatrice per il bucato del giorno dopo e disse: "Ci vorranno giorni per riavere la corrente. Domani ritorno ai bei tempi, con tanto d'asse e di trogolo". Il vecchio, come aveva sempre fatto prima dell'arrivo della lavatrice, setacciò dal camino un catino di cenere per la lisciva.

Il mattino dopo ci fu un cielo senza nubi. Ritornò il piccione e si pose sul davanzale della cucina. Non aveva più il messaggio alla zampetta. Il vento l'aveva letto e passato, per competenza, a Dio. In fondo all'aia, fra un colpo e l'altro dei panni sbattuti sull'asse del bucato, si faceva posto una gaia canzone. Al pozzo, il vecchio insegnava al bambino le belle maniere per chiedere all'acqua il permesso di dissetarsi senza turbarla. Un altro giorno di vita avvolgeva il cascinale. Il gatto rotolava sul cemento dell'aia all'inseguimento dell'ombra ondeggiante d'una farfalla. Nell'aria c'era il profumo d'un cassetto aperto da cui erano state tirate fuori cose nuove e cose vecchie. In quel profumo, che assomigliava a quello della sua donna quando vi ordinava la biancheria pulita, il vecchio scrisse un biglietto, chiamò il piccione, glielo legò alla zampetta e gli disse: "Va'dove ti porta il vento. Non c'è urgenza, ormai è già conosciuto". Il biglietto diceva: "Nemmeno una briciola del nostro amore è andata perduta. Anche il sentirsi inutile ne fa parte. Arrivederci". Il piccione sfrecciò in alto e poi prese decisamente la direzione del sole che stava preparando un tramonto da primo giorno.

I racconti sono stati pubblicati su  
Viator  
(2009-2010)

In copertina: Piera Ventre, Il mondo di Sopra

---